

nordest *nuova serie*, 201

---

In copertina: tempera di Gigio Brunello.

ISBN 978-88-5520-170-4

© 2022 Cierre edizioni  
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona  
tel. 045 8581572  
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Piero Brunello

# Gondole a Feltre

Domande di oggi, storie di ieri

# Indice

Introduzione	7
--------------	---

## GONDOLE A FELTRE

Teatri anatomici	15
Un indio al congresso degli storici	19
Il maresciallo Tito aveva un sosia	25
“L’età dei lumi a Spinea”, ovvero sulle “case comunali della memoria”	29
Giuramenti a Pontida	33
Emigrazione veneta e racconti della frontiera	45
Lapidi di Spoon River o monumenti in piazza	53
La dimensione morale nei processi storici: E.P. Thompson cinquant’anni dopo	57
Bruce Springsteen, ovvero “sogni che la gente non può realizzare”	87

Nonni e nipoti. Sulla storia orale dell'anarchismo	99
Daniel Blake a San Servolo	113
Carosello e folk revival	121
I cannoni di Radetzky a Cortina	131
Una volta il futuro era migliore?	141
La storia a scuola	147
Venezia a Mestre. Mappe mentali e idee di città	153
Ditelo in inglese: Public History	165
“Migrante: imprenditore di sé che affronta spese”	173
Zero consumo di suolo e altre frasi fatte	179
Il colore dei capelli nella colonizzazione veneta (e non solo) in Brasile	187
Gondole a Feltre	195
Nota ai testi	211
Indice dei nomi di persona	217

# Introduzione

In un passo del romanzo di Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, uno dei personaggi riflette sul fatto che quasi due millenni di cristianesimo e una tradizione poetica ispirata al pudore femminile non avevano potuto ritardare di un'ora il momento in cui le donne d'Europa, spogliandosi di secoli e secoli di divieti, si erano messe ad accorciare gonne e capelli. Nessuno se lo sarebbe aspettato dopo milioni di morti in una guerra mondiale. E soprattutto nessuno si sarebbe aspettato che quella novità fosse non il frutto di uno sforzo cosciente di intellettuali – come di solito si suppone –, bensì l'esito della moda, dei grandi sarti e del caso<sup>1</sup>.

Oltre a queste domande, il personaggio del romanzo di Musil avrebbe potuto chiedersi se ciò che d'inatteso stava succedendo non dipendesse proprio da una scelta delle donne: dalla loro richiesta di emancipazione, dal senso di far parte di una generazione ingannata, dal lutto per la scomparsa dei migliori tra i maschi loro coetanei, o dalla scoperta, come scrisse Irène Némirovsky, che «come al solito, a qualcuno toccava la gloria e a qualcun altro la morte»<sup>2</sup>. Non è detto che, partendo da queste domande, si sarebbero trovate risposte. Forse nuovi interroga-

<sup>1</sup> R. Musil, *L'uomo senza qualità*, ed. it. a cura di A. Frisé, Introduzione di B. Cetti Marinoni, trad. di A. Rho, G. Benedetti e L. Castoldi, Einaudi, Torino 2014, I, p. 462.

<sup>2</sup> I. Némirovsky, *I doni della vita*, trad. di L. Frausin Guarino, Adelphi, Milano 2009, pp. 91, 178-179; è V. Brittain, *Testament of Youth. An Autobiographical Study of the years 1900-1925*, Victor Gollancz LTD, London 1933, a parlare a nome di una generazione tradita (p. 290), e a osservare che la guerra aveva comportato la scomparsa dei migliori maschi della sua generazione (p. 608).

tivi? Di sicuro la diversità delle ipotesi mostra quanto l'immaginazione sia all'origine della ricerca, e quanto ne condizioni i risultati.

Così avviene quando si prova a dar conto del presente alla luce di quanto sappiamo del tempo passato che «si allontana davanti a noi», mentre il futuro, che non conosciamo, «ci arriva alle spalle»<sup>3</sup>. I fenomeni in cui siamo immersi sembrano simili a quelli che abbiamo studiato, eppure appaiono differenti quel tanto che basta per confonderci. Si osserva, si colgono dei particolari, ma non si capisce bene che cosa stia succedendo. Da secoli usiamo le stesse parole – donna, uomo, lavoro, Stato, famiglia, amore – ma i termini celano significati molto diversi. I contesti cambiano. Come iniziare? Si può fare come gli archeologi, che cominciano con un inventario di oggetti, indicando con precisione lo strato del terreno e il punto – quello e non un altro – in cui si situano<sup>4</sup>.

Che rapporti legano gli oggetti l'un l'altro? Quali sono gli strati storici precedenti su cui poggiano le sovrascritture? Le tracce che vediamo rinviano davvero alle cose a cui dare più importanza? oppure ci sono esistenze che non vediamo perché sono vissute fuori del cerchio di luce che rende visibili solo quelle che si sono affermate? Quali sono le alternative che quelle tracce hanno cancellato?

Henri Bergson scrisse di aver vissuto fin dal 1871 con l'idea di una guerra imminente che appariva «ad un tempo probabile e impossibile», finché il 4 agosto 1914, leggendo sul giornale la notizia che la Germania aveva dichiarato guerra alla Francia, ebbe «la sensazione improvvisa» che «un personaggio da leggenda, uscito dal libro in cui si racconta la sua storia, si insediava tranquillamente nella camera», e come se fosse giunta la sua ora sedesse al suo posto, annunciando senza imbarazzo un cataclisma<sup>5</sup>. Calcoliamo i periodi storici sulla base delle guerre e dei periodi che intercorrono tra due guerre, ma non ci chiediamo mai se

<sup>3</sup> R.M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, trad. di D. Vezzoli, Adelphi, Milano 1981, p. 395, che attribuisce questa visione ai Greci antichi.

<sup>4</sup> I. Calvino, *Lo sguardo dell'archeologo* [1972], in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, pp. 263-266.

<sup>5</sup> H. Bergson, *Le due fonti della Morale e della Religione*, trad. di M. Vinciguerra, Edizioni di Comunità, Milano 1947, pp. 172-173.

alcune o molte guerre che avrebbero potuto esserci sono state evitate<sup>6</sup>; e pensiamo che le cose, simili a forze impersonali, non potevano andare se non nel modo in cui sono avvenute.

Per il fatto di accadere, un evento diventa forse inevitabile? Occupandosi «di ciò che è divenuto fattuale», la storiografia induce a pensare che quanto esiste lo è «a buon diritto e dunque buono», ed è pertanto una fonte di legittimazione. Allo stesso tempo però, mostrando le «alternative a ciò che in ultima analisi è diventato storico», la storiografia ha una capacità tutta sua di delegittimare l'esistente<sup>7</sup>. Come il protagonista del romanzo di Musil, chi riflette sulla storia sente l'attrazione delle «cose inattuata», «mancate»<sup>8</sup>.

È sensazione comune che la storiografia non abbia più spazio nella coscienza civile e nel discorso pubblico. Le pratiche di ricerca sono sempre più legate al marketing territoriale, e sempre più dipendono da finanziamenti che a loro volta sono soggetti – a cominciare dall'Università – alla valutazione burocratica delle prestazioni. Esclusa dalla fiction perché pretende di basarsi solo su notizie documentate e verificabili, la storiografia è guardata con sufficienza anche dalla non fiction, che ormai preferisce mescolare dati reali a finzione. Perfino chi la studia o la insegna per mestiere la ritiene poco interessante se non per i propri colleghi, tanto che è nata una nuova disciplina – la storia pubblica – a cui viene delegata la capacità di affabulazione che si ritiene necessaria per rendere attuale il passato: e l'abilità più apprezzata non è quella di discutere in pubblico fonti, interpretazioni e punti di vista, ma quella di saper raccontare a un pubblico o a una committenza, venendo incontro alle loro aspettative. A un resoconto in cui, come dice il Poeta, «molti anelli non tengono», si preferisce un racconto in cui quello che

<sup>6</sup> N. Bobbio, *Filosofia della guerra nell'era atomica* (1965), in Id., *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e sulla guerra*, a cura di P. Polito, Sonda, Casale Monferrato (Al) 2013<sup>2</sup>, p. 47.

<sup>7</sup> W. Reinhard, *Storiografia come delegittimazione. (Discorso tenuto in occasione dell'attribuzione di un importante Premio storico). Monaco, 23 novembre 2001*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», XIV (dicembre 2002), n. 27, pp. 4, 6 [il saggio alle pp. 3-13].

<sup>8</sup> Musil, *L'uomo*, cit., I, p. 309.



conta è che tutto torni dal punto di vista narrativo: invece di riconoscere l'estraneità del passato, lo si rende familiare e quindi si rinuncia a comprenderlo, ma lo storytelling è salvo.

Quando è ritenuta utile, la storia lo è solo per gli esempi che può offrire alla retorica dei buoni sentimenti da impartire ai propri concittadini, a cominciare dalla scuola. Non si tratta certo di una novità. Con tutte le differenze del caso, l'aspirazione a diventare una sorta di educazione civica nasce dai compiti che gli Stati nazionali hanno affidato fin dall'inizio alla storia; ma ancora prima, più indietro nel tempo, al racconto storico si chiedeva di illustrare esempi edificanti o da esecrare. Semmai, oggi, c'è da chiedersi perché il ruolo pedagogico di una disciplina venga periodicamente ribadito proprio partendo dalla constatazione del suo fallimento e della sua marginalità. Queste pagine partono dall'idea che c'è un diverso contributo che la storia può offrire alla costruzione di una società civile e alla formazione di un'opinione pubblica: quello di garantire uno standard nel trattamento dei dati, promuovendo la ricerca di una qualche verità verificabile in pubblico, consapevole del punto di vista in cui si situa e del fatto di essere provvisoria. Avviando una riflessione sui processi sociali, la storia potrà affermare solidarietà e legami con esseri umani che agiscono senza conoscere l'esito delle proprie azioni, nelle epoche diverse a cui è toccato vivere: in questo modo potrà collaborare a costruire uno spazio sociale, comunicando una certa tonalità nei rapporti tra individui che prendono decisioni con pochi e incerti elementi a disposizione.

Sono queste le riflessioni con cui raccolgo alcuni scritti di storia, redatti o pubblicati dal 1986 al 2021, accomunati dal fatto che il punto di partenza è un qualche aspetto del presente: una mostra di storia della medicina allestita secondo una visione unilineare e progressiva per cui il presente legittima il passato e ne è a sua volta legittimato (*Teatri anatomici*, 1986); una falsa notizia che offre spiegazioni a vicende altrimenti inspiegabili (*Il maresciallo Tito aveva un sosia*, 1994); la genealogia simbolica di un movimento politico (*Giuramenti a Pontida*, 1996); il ruolo della memoria collettiva dell'emigrazione nel prescrivere norme di comportamento agli immigrati in Italia (*Emigrazione veneta e racconti della frontiera*, 2001); una discussione sulle trasforma-

zioni del lavoro (*La dimensione morale nei processi storici: E.P. Thompson cinquant'anni dopo*, 2013); il ricorso a metafore della parentela nella costruzione di genealogie politiche (*Nonni e nipoti. Sulla storia orale dell'anarchismo*, 2016); i modi in cui le geografie mentali stratificate nel corso del tempo orientano la partecipazione civica (*Venezia a Mestre. Mappe mentali e idee di città*, 2019); il reddito di cittadinanza e altre misure di welfare alla luce dei trattamenti riservati alle «classi pericolose» fin dalla rivoluzione industriale inglese (*Daniel Blake a San Servolo*, 2016); la proposta di affidare le sorti della storia a un aumento delle ore d'insegnamento nelle scuole e di posti di lavoro nelle università (*La storia a scuola*, 2019); le riflessioni sull'angolo di visuale bianco ed europeo da cui nascono racconti sul passato (*Un indio al congresso degli storici*, 1987; *Il colore dei capelli: confini simbolici (e non solo)*, 2020); i nessi che legano senso del passato, immagini del futuro ed educazione sentimentale di una generazione (*Bruce Springsteen, ovvero «sogni che la gente non può realizzare»*, 2016; *Carosello e folk revival*, 2017); i mutamenti della ricerca storica di fronte alle politiche delle istituzioni (*L'età dei lumi a Spinea*, ovvero sulle «case comunali della memoria», 1995; *Lapidi di Spoon River o monumenti in piazza*, 2004), alle esigenze del marketing territoriale (*I cannoni di Radetzky a Cortina*, 2017; *Gondole a Feltre*, 2021), alle trasformazioni della disciplina universitaria (*Ditelo in inglese: Public History*, 2020), e infine all'ideologia dominante che vede nel mercato un'entità naturale, nel passato una risorsa da sfruttare economicamente e nel futuro una merce (*Una volta il futuro era migliore?*, 2018; *Migrante: imprenditore di sé che affronta spese*, 2020; *Zero consumo di suolo e altre frasi fatte*, 2021).

Con questi miei scritti spero di mostrare il ruolo che la storiografia ha nelle associazioni di storia e nei movimenti di partecipazione civica, nelle mobilitazioni volte a costruire un'opinione pubblica attorno a questioni specifiche, nelle discussioni dentro le università quando non devono rendere conto alle agenzie di valutazione, e infine nei movimenti politici che rifiutano di fare del mercato la divinità che governa il destino degli esseri umani.

Dedico questa raccolta di scritti alla memoria di Luisa Colio e Mario Tonello, cari amici di una vita. Mi par di sentire ancora la loro voce e

le discussioni che accompagnavano i nostri incontri. L'azione pubblica, almeno quella che faceva scrivere ad Arnaldo Momigliano «Dimmi che amici hai, e ti dirò che storico sei»<sup>9</sup>, è un'estensione dei rapporti amicali. Ce ne accorgiamo con smarrimento quando questi rapporti vengono a mancare, e con essi il senso stesso dell'azione pubblica.

Tra la Marignana e il Tarù, 10 gennaio-24 febbraio 2022

### *Ringraziamenti*

Devo molto alle fitte discussioni con Filippo Benfante, Andrea Lanza ed Enrico Zanette nel lavoro di redazione di *storiamestre.it*, a cui ci siamo dedicati negli ultimi anni; in particolare desidero ringraziare Filippo per l'attenta lettura e i suggerimenti minuziosi di editing, che, come tutti gli interventi di stile, aiutano a trovare il tono di voce.

<sup>9</sup> A. Momigliano, *Le regole del giuoco nello studio della storia antica* (1974), in Id., *Storia e storiografia antica*, il Mulino, Bologna 1987, p. 18.